

NIKOLAUS GIHR

“Il Santo Sacrificio della Messa - Dal punto di vista dogmatico, liturgico e ascetico”.
Ad uso del clero e dei laici¹.

Capitolo 34.

La preghiera sui gradini dell'altare².

1. *L'introito.* Viene recitato ai piedi dell'altare: comprende il salmo 42, il *Confiteor* – cioè l'accusa dei propri peccati – e due orazioni per ottenere la purificazione del cuore. Questa parte del rito si può definire come introduzione generale alla celebrazione della Santa Messa. Infatti, il sacerdote e i fedeli, in questo modo, si dispongono debitamente, implorando – con spirito umile e supplichevole – misericordia e perdono per potersi così accostare all'altare con cuore puro a celebrare, ovvero, partecipare alla celebrazione del Sacrificio.

Il sacerdote dispiega completamente il corporale, vi posa sopra il calice coperto col velo, apre il messale; poi, al centro dell'altare, s'inchina rivolto alla croce, quindi scende e sta ai piedi dell'altare – rimanendo, per così dire, alla soglia del Santissimo Sacramento – *“Quanto è terribile questo luogo! Questo non è altro che la casa di Dio, e questa la porta del cielo!”* (Gen. 28,17). Nel suo intimo il sacerdote sente un richiamo che gli dice: *“Non t'avvicinare! Togliti i calzari dai piedi, perché il luogo dove sei è terra santa”* (Es. 3,5). Egli si ricorda della parole di san Girolamo: *“Quando il sacerdote chiama lo Spirito Santo e compie il Sacrificio tremendo: dimmi, a quale livello dobbiamo collocarlo? Quale purezza dobbiamo supporre in lui? Quanto timore reverenziale? Allora rifletti come quelle mani devono essere quando compiono una simile funzione! E come quella lingua che pronuncia tali parole! In quel momento gli angeli stessi circondano il sacerdote, e tutto il coro degli spiriti celesti si accorda e riempie lo spazio attorno all'altare per onorare il Sacrificio di Colui che ivi giace. Perciò il sacerdote dev'essere così puro e santo come se fosse in Cielo, tra quei sublimi esseri.”*

Quali possono essere i sentimenti che occupano l'animo del sacerdote in questo momento? Da una parte Dio si aspetta la dovuta glorificazione dal Sacrificio; la Chiesa militante chiede le benedizioni dell'altare, e le anime del Purgatorio languiscono per il sollievo che viene dal sangue del Sacrificio: ecco, così viene egli all'altare, mosso dall'amore, dalla vocazione e dal dovere. D'altra parte egli rammenta l'infinita santità del sacrificio, come anche la sua responsabilità e indegnità, i suoi difetti e le sue infedeltà. Così, a motivo delle sue colpe, pervaso da un santo e salutare timore, si sente quasi trattenuto dall'accedere all'altare. Con nell'animo questi sentimenti contrastanti, fa egli il segno della croce e recita alternativamente con il chierichetto – che rappresenta l'assemblea e l'insieme dei fedeli – il salmo 42, dove il suo stato d'animo trova la giusta espressione.

¹ Titolo originale: *Das Heilige Messopfer – Dogmatisch, liturgisch und aszetisch erklärt – Klerikern und Laien gewidmet*, 17^a-19^a edizione, ed. Herder, Freiburg im Breisgau 1922 (*imprimatur: Friburgi Brisgoviae, die 24 Decembris 1921*).

² Traduzione dal tedesco del cap. 34 dell'opera citata, pp. 297-319.

a) *Il segno della croce.* - Il sacerdote fa il cosiddetto segno di croce latino, toccando con la palma della sua mano la fronte, il petto e dalla spalla sinistra verso la destra, pronunciando le parole: *in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.* “Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.”

Il venerabile costume di fare il segno di croce su persone e oggetti ha certamente origine nell'epoca apostolica. Alcuni vogliono addirittura farlo derivare da Cristo stesso che – salendo al Cielo – avrebbe benedetto i discepoli con le mani incrociate. L'antico uso di fare il segno di croce viene unanimemente testimoniato dai Padri Apostolici e dagli antichi autori cristiani. All'inizio del III secolo, Tertulliano scrive: “Ad ogni passo, quando si entra e quando si esce, nell'indossare i vestiti e nel mettersi le scarpe, a tavola, nell'accendere la luce, nell'andare a letto, nel sedersi e in ogni lavoro che facciamo, noi cristiani ci facciamo il segno della croce sulla fronte” (*frontem crucis signaculo terimus*).

Il segno di croce è un importante componente della liturgia; soprattutto quando si celebra il S. Sacrificio, nell'amministrare i sacramenti, in tutti gli esorcismi, consacrazioni e benedizioni, esso è l'elemento costitutivo.

Fare il segno di croce, ovvero farsi il segno di croce, è un atto profondamente significativo e, allo stesso tempo, efficace nell'effetto. In primo luogo esso è un misterioso e sacro ausilio, ammonitorio e pieno di salutare sapienza. Il segno di croce è la simbolica espressione dei misteri fondamentali del cristianesimo ed è la professione della fede cattolica: ci fa ricordare Colui che fu crocifisso, il prezzo della nostra redenzione, e quanto preziosa sia la nostra anima. Esso accende l'amore, rischiarla la speranza, ci rammenta di seguire Cristo sulla via della croce. Ci significa che nella croce troveremo la nostra gloria, la nostra salvezza, la nostra vita, e che noi preferiamo “*la stoltezza e la debolezza della croce*” piuttosto di tutta la saggezza e potenza del mondo; e che, da discepoli del Crocifisso, vogliamo combattere sotto il vessillo della croce, e con questo segno riportare vittoria su tutti i nostri nemici.

Dei vari significati insiti nel segno di croce, spesso, con parole e accenti appropriati, viene messo in evidenza l'uno o l'altro di questi; infatti, nella liturgia, la parola e l'azione sono in armonia tra di sé, si integrano e si rischiarano a vicenda. Questo è anche il caso della nota formula: “*Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. - Amen*”, la quale esprime più chiaramente il mistero della Santissima Trinità accennato col segno di croce. “Per primo si porta la mano alla fronte pronunciando: ‘*Nel Nome del Padre*’ per dimostrare che il Padre è la prima Persona della Santissima Trinità, da cui è generato il Figlio e procede lo Spirito Santo. Nel dire poi: ‘*del Figlio*’ si fa scendere la mano fin sotto il petto, per esprimere che il Figlio viene dal Padre, fatto scendere nel seno della Vergine. Poi si muove la mano dalla spalla – o parte – sinistra verso la destra, pronunciando: ‘*e dello Spirito Santo*’, indicando così lo Spirito Santo come terza Persona della SS. Trinità, che procede dal Padre e dal Figlio, che Egli è l'amore che li unisce, e che tramite la Sua Grazia avremo parte ai frutti della Passione. In tal modo, tramite il segno di croce, si confessa, in breve, la propria fede nei tre grandi misteri: nella Santissima Trinità, nella Passione di Cristo e nella remissione dei peccati; per cui, dalla maledizione a sinistra perveniamo alla benedizione sulla destra” (S. Francesco di Sales).

Ed è oltremodo grande l'efficacia del segno di croce che, come la vera Croce di Cristo, viene chiamato dai Padri non raramente: "*causa della nostra salvezza*". La Croce è fonte di tutte le grazie e benedizioni, come anche arma e difesa contro il nemico; infatti, essa è il glorioso segno della vittoria di Cristo sul peccato, sulla morte e sull'inferno. Perciò la Chiesa prega: "*Per il segno di croce liberaci, oh Dio, dai nostri nemici!*" E ordina agli spiriti maligni:

"Guardate la Croce del Signore, fuggite voi potenze dell'inferno, perché il Leone della tribù di Giuda ha vinto su di voi!" Questa forza superiore, da sempre attribuita al segno di croce, non si basa unicamente, o particolarmente, sulla fede o sulla fiducia con cui viene fatto, ma anche e soprattutto perché Dio ha così ordinato, ad onore e per i meriti del Crocifisso, conferendo al segno di croce tanta salutare efficacia. Questa efficacia è certamente più grande e più sicura se esso è eseguito con un sentimento di fede e di pietà, con raccoglimento dello spirito e cuore devoto, con amore per il Crocifisso e confidenza nei meriti della morte di Cristo sulla croce.

Certamente, è altamente conforme all'evento che il Santissimo Sacrificio abbia inizio con un altrettanto atto significativo qual è il sacro segno di croce. Implorando il Dio Uno e Trino, il sacerdote si fa il segno di croce per manifestare con parole e gesti, che egli "*nel Nome*", cioè per incarico, con mandato e con l'aiuto della grazia, come anche in onore e glorificazione "*del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo*", vuole celebrare la Messa. La misteriosa rappresentazione e rinnovamento del Sacrificio della Croce è – contemporaneamente – rifugio e protezione contro le insidie di satana, sicché il segno di croce intende anche impetrare aiuto e assistenza dall'alto per una devota celebrazione di questo Santo Sacrificio. La breve parola conclusiva "*Amen*" assume qui un doppio significato: da una parte esprime il desiderio che le preghiere, già presenti e pronunciate nel farsi il segno di croce, possano essere esaudite; d'altra parte rinforza e sigla il buon sentimento, ad onore della Santissima Trinità, suscitato dalle parole pronunciate nel fare il segno di croce.

b) L'antifona del Salmo 42. - La parola "*antiphon*" è un vocabolo 'tecnico' musicale che, in origine, significava un particolare modo di cantare. "*Bisogna intendere 'antifona' come un canto in cui si alternano, o cantano simultaneamente, due cori di diverse classi vocali, dove il canto si muove entro l'ottavo tono. In seguito fu preferito il canto alternato a quello caratteristico delle antifone; è per questo che poi rimase unito a quel termine*" (Wagner 24). Ora, quella porzione di canto, eseguito normalmente con sentenze, frasi e versi brevi e pregnanti, che inquadrano e armonizzano la preghiera salmodica, è subito comprensibile poiché viene aggiunto all'inizio e al termine di uno o più salmi. In passato si usava mettere l'antifona dopo ciascun verso, oppure ripeterla dopo alcuni versi; come, per esempio, ancor oggi avviene alla benedizione delle candele nella ricorrenza della *Purificazione della Beata Vergine Maria*, come anche nella consacrazione dell'altare o di una chiesa. Con la melodia del preludio l'antifona ha anche la funzione di indicare, ai due cori alternati, il canto liturgico ad una voce da usare nel salmo successivo. Tramite il suo contenuto, l'antifona dà un senso particolare alla preghiera salmodica. A volte il suo contenuto è talmente adatto e ben scelto da svelare in profondità il senso di un salmo, cioè di rivelarci l'applicazione mistica e ascetica di esso. "*In simili casi l'antifona agisce come un raggio di luce, proveniente da regioni eccelse, che illumina il salmo nelle sue profondità, dove noi possiamo reperire nuovi tesori*" (Marbach

69). In questo senso si capisce il verso che apre e chiude il salmo: *“Mi appresserò all’Altare di Dio. Al Dio che allietta la mia giovinezza”*. Questa antifona contiene esattamente ciò che vuol essere l’intenzione centrale del salmo, e indica come dev’essere compreso e recitato; cioè, offre la chiave per capire, dal punto di vista liturgico e mistico, il senso del nostro salmo nella celebrazione della messa. Essa rivela il sentimento che occupa il sacerdote in questo momento: sentirsi attirato con forza verso l’altare. Egli anela a salire all’Altare di Dio per compiere il suo venerabile ufficio; avvicinarsi al Signore per unirsi a Lui, e tramite l’unione eucaristica con il Salvatore, fortificare la vita interiore nella letizia. Questo anelito, questo desiderio di procedere verso il luogo del Sacrificio e della celebrazione del Sacrificio, viene ripetuto tre volte.

Con le parole: *“Al Dio che allietta la mia giovinezza”*, il sacerdote può certamente riconoscere che, sin dai suoi primi giorni, Dio è stato la sua letizia, e che di seguito gli ha donato mille gioie; ma in particolare, *“giovinezza”* intesa nel senso soprannaturale e di vita nuova, che si ottiene con la rinascita tramite la Grazia dello Spirito Santo. Per mezzo della Grazia, *l’uomo vecchio del peccato* (Rom. 6,6) viene annientato e gli viene *data la vita nuova* (Col. 3,9). Questa Grazia e questa vita spirituale che non invecchia e mai si consuma, viene meravigliosamente nutrita e rinvigorita dal Sacrificio nella Mensa Eucaristica dell’altare. Chi si accosta all’altare come *“figlio spirituale rinato”*, cioè colmo di santa semplicità e pieno d’innocenza e purezza dei sensi, con *“giovinezza spirituale”*, cioè zelo e allegria nel servizio di Dio, oppure anche *“giovanilmente”*, cioè pur tenero e debole nella *“vita di Grazia”*, per mezzo della benefica azione del divino sacrificio e dei sacramenti cresce e si rafforza giornalmente.

Dopo il battesimo, accompagnati dal canto di giubilo della nostra antifona, i novelli battezzati dell’antica cristianità, dal fonte battesimale procedevano a partecipare, per la prima volta, alla celebrazione del Sacrificio e della comunione. *“Voglio avvicinarmi all’altare di Dio: riceverò Cristo che rinnova la mia giovinezza”*: così canta la Chiesa nella festa del Corpus Domini. L’altare è il luogo della divina salvezza e della benedizione. I frutti santificanti e vivificanti del Sacramento dell’Altare *“ringiovaniscono”* continuamente la *“giovinezza”*, la vita spirituale dell’anima. Poiché all’altare il Signore soddisfa il tuo desiderio nella massima misura, con beni soprannaturali; la tua vita di grazia e di virtù si rinnoverà continuamente con nuova forza, cosicché, come un’aquila, potrai spiccare il volo fino al Sole dell’eternità (Sal. 102,5).

c) Il Salmo 42:

1. Iudica me, Deus, et discerne causam meam de gente non sancta: ab homine iniquo et doloso erue me.

2. Quia tu es, Deus, fortitudo mea: quare me repulisti et quare tristis incedo, dum affligit me inimicus?

1. Sii mio giudice, o Dio, e separa la mia causa dalla gente profana: liberami dall’uomo iniquo ed ingannatore.

2. Poiché tu, o Dio, sei la mia forza. Perché mi respingi? E perché devo andare mesto, mentre mi affligge il nemico?

3. Emitte lucem tuam et veritatem tuam: ipsa me deduxerunt in montem sanctum tuum, et in tabernacula tua.

4. Et introibo ad altare Dei: ad Deum, qui laetificat iuventutem meam.

5. Confitebor tibi in cithara, Deus, Deus meus; quare tristis es anima mea, et quare conturbas me?

Spera in Deo, quoniam adhuc confitebor illi, salutare vultus meus et Deus meus.

3. Irraggia la tua luce e la tua verità: esse mi guidino e mi accompagnino al tuo santo monte ed ai tuoi tabernacoli.

4. Mi appresserò all'altare di Dio, al Dio che allieta la mia giovinezza.

5. Ti loderò sulla mia cetra, o Dio, mio Dio. Perché sei triste, o anima mia? E perché mi conturbi?

Spera in Dio, perché potrò lodarlo ancora. Lui che è la salvezza mia, ed il mio Dio.

Questo piccolo canto è una preghiera imperativa (vv. 1-3) a cui fa seguito un sacro proposito (v. 4) che si conclude con una sincera confidenza nella Divinità (v. 5). Descrive la situazione e lo stato d'animo del cantore, che si trova lontano da Gerusalemme ed è duramente oppresso dai nemici. Gli costa soprattutto l'essere separato e lontano dai santi tabernacoli: gli sembra un castigo di Dio; perciò egli brama con dolore di poter ritornare al Santuario di Dio. Lì vuole glorificare Dio con sacrifici di ringraziamento e lodi: alla fine si fa coraggio e, lieto, confida in Dio con la speranza di un prossimo aiuto.

Il principale motivo dell'inclusione del nostro salmo nell'introito, all'inizio della messa, lo si trova, senza dubbio, nel verso: "*Mi appresserò all'altare di Dio, al Dio che allieta la mia giovinezza*", il quale viene usato anche come antifona, cioè per segnalare l'aspetto ascetico di questo canto sacro in questa sua collocazione e uso liturgico. Lo struggente desiderio dell'anima, l'umile timore, il commovente lamento, la lieta speranza, cercano e trovano nel nostro salmo la loro commovente espressione. Predomina un tono lieto e beato in Dio: perché in primo luogo vince la fiducia nella salvezza, l'interiorità della fede e della speranza sopra ogni tristezza e afflizione, ed infine il canto esulta di gioia nel "*Gloria Patri*" e nel ripetere l'antifona "*Introibo*".

1. "Giudica, oh Dio, in mio favore e conduci la mia battaglia, difendi la mia causa contro un popolo senza amore: difendimi da uomini maligni e malvagi". - Il sacerdote sta per salire all'altare: egli sente fortemente il peso del momento. Il mondo che lo circonda è immerso nella malizia, è pieno di furbizia e violenza: anche nel suo intimo sente un contrasto, un conflitto interiore dello spirito contro la carne. Perciò egli implora che Dio voglia far valere il suo sacro diritto e proteggerlo contro il mondo empio e ingannatore: lo voglia anche aiutare a ottenere vittoria "*sull'uomo vecchio*", cioè sulla concupiscenza della carne, sulle inclinazioni sbagliate e gli attaccamenti disordinati.

2. "Poiché tu, o Dio, sei il mio protettore, la mia difesa: perché ti dimentichi di me, perché mi hai abbandonato e perché sono costretto a muovermi con tristezza sotto l'oppressione del nemico?" - Egli conosce le proprie debolezze, e sa che solamente Dio è la sua "forza" che lo cinge di energia (*Sal.* 17,33); e che solo la vicinanza e l'assistenza di Dio, in queste lotte contro nemici esterni e interiori, può evitargli la sconfitta. Oltre alla lotta contro tentazioni, passioni e difetti quotidiani, si aggiunge talvolta – sia per castigo, sia come prova o purificazione – il doloroso senso dell'essere abbandonato da Dio, lo stato penoso di aridità spirituale e di oscurità interiore. In tale situazione, che insinua un giusto e forte motivo di afflizione, sembra che tutti i nemici si siano caricati di rinnovata forza per vincere.

3. "Manda la tua luce e la tua fedeltà: esse mi devono guidare, accompagnare al tuo sacro Monte e al Tempio dove Tu dimori". - La luce e fedeltà di Dio sono esseri personali, come spiriti conduttori (veracità) di Dio, come Angeli guida. Perciò il raggio di fiduciosa

attesa illumina anche la notte di afflizione più tenebrosa: il sacerdote implora e il Signore gli manda la luce rassicurante della Verità, della Grazia e del raccoglimento. Il Signore è il suo ausilio e guida: lo conduce al Santuario e alla tenda della Grazia eucaristica.

4. “Ed io vengo, giungo all’Altare di Dio: al Dio che allieta e accontenta la mia giovinezza”. Sono proprio amabili le dimore del Signore: con fiducia nella misericordia di Dio, con rinnovata energia e intima gioia divina, che invade tutto il suo essere, il celebrante sale i gradini dell’altare dove “*il pane di vita*” gli conferisce la giovinezza di spirito e la beata immortalità che mai invecchia, cosicché – di giorno in giorno – si rinnova, anche se esteriormente appare consumato (2 Cor. 4,16) dalle fatiche, lagnanze e lotte che comporta la vocazione.

5. “Con l’arpa, mio Dio, ti voglio gioiosamente ringraziare: perché sei scoraggiata, abbattuta, anima mia, e perché mi confondi? Spera in Dio, poiché Lo voglio lodare come mia salvezza e mio aiuto, sì Lui: il mio Dio. - Ancora una volta il sentimento di tristezza e timorosa inquietudine si vogliono manifestare, ma la forza della santa speranza supera tutto. Questa speranza non delude; essa si mostra in Dio: la fonte della luce, della salvezza e della pace. Per tutte queste Grazie il sacerdote vuole poi lodare e ringraziare il Signore Iddio durante tutto il giorno e tutti i giorni della sua vita.

d) La dossologia minore – secondo l’ordinamento ecclesiastico – forma normalmente la conclusione dei canti dei salmi. Essa suona:

*Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto,
sicut erat in principio, et nunc et semper,
et in saecula saeculorum. Amen.*

“Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo,
come era in principio, ora e sempre,
nei secoli dei secoli. Amen”.

Con queste parole solenni noi proclamiamo, in unione con gli Angeli del Cielo, il più adorabile mistero della fede, cioè l’unità dell’Essere Divino, come anche la Trinità delle divine Persone; e, allo stesso tempo esprimiamo il nostro più profondo omaggio, la massima lode, il più gioioso ringraziamento, il più fedele amore verso la Santissima Trinità.

Questa semplice formula veterotestamentaria: “*Dio sia benedetto*”, è stata qui estesa e trasfigurata in un versetto cristiano di glorificazione della santissima Trinità. La nostra dossologia segue la formula battesimale ed era come questa – almeno nella sua prima parte – in uso liturgico sin dall’epoca apostolica. L’aggiunta “*Sicut erat...*”, che non appare in Medio Oriente e nella liturgia Mozarabica, viene compresa e spiegata in diversi modi, e cioè: “Come Egli era in principio” (cioè, secondo quanto il Figlio era in Principio), oppure: “Come era” (come la Gloria era presente alla creazione del mondo), oppure: “Come questo era” (nel modo in cui la SS. Trinità riceveva la lode sin dall’inizio della creazione degli esseri spirituali). Qui le espressioni sono tanto frequenti e solenni nel mettere in evidenza che al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo compete l’unica e la medesima gloria, la massima gloria dell’adorazione, senza interruzione e senza fine, conferite e dimostrate nel tempo e nell’eternità. L’aggiunta di “Amen” fa capire che nelle nostre parole di lode sono parimenti inclusi una professione ed un invito. Nella professione, che tutte e tre le divine Persone possiedono la medesima infinitamente sublime grandezza, sta anche l’invito a glorificare in eterno questa degnissima gloria nella Maestà Divina. Volgi lo sguardo all’indescrivibile grandezza e maestà di Dio, davanti a cui il mondo è come una goccia di rugiada (*Sap.* 11,23) e i popoli sono come un granello di polvere (*Is.* 40,15). Contempla le meravigliose opere di potenza e di salvezza di Dio nella storia dell’umanità; medita sui tesori della Redenzione e della santificazione; sull’incalcolabile magnanimità delle divine misericordie e benedizioni nel tempo e

nell'eternità: allora, questa santa e gloriosa formula, deve essere e sarà, nella tua bocca, sempre un segno di elevato stato d'animo, un sentimento di traboccante e gioiosa gratitudine.

Molte altre lodi salgono, ogni giorno e tutte le ore, dalla terra al Cielo. Il meraviglioso *Gloria in excelsis* nella Messa, il magnifico e commovente *Te Deum*, l'imparagonabile *Magnificat*, il tre volte *Sanctus*, il gioioso *Benedictus*, i bellissimi canti di lode dei Salmi, gli inni della Chiesa, i canti spirituali: quali estasiati, grandiose esaltazioni di Dio, che sollevano l'animo! Esse sono, però, solamente la manifestazione del corto e incisivo *Gloria Patri*. Il più geniale dei pensatori cristiani, il più celebrato dei teologi, non può ideare nulla di più grande ed eccelso di quanto il più semplice cristiano balbetta quotidianamente con queste brevi parole. Quale sentimento di felicità, quale devozione ed entusiasmo deve suscitare in me il pensiero: tu non sei solo a pregare questo canto di lode; sono milioni di fratelli che, in questo momento, con le stesse parole, offrono l'omaggio del proprio cuore all'immenso Dio infinito!

Mentre recitiamo il *Gloria Patri* inchiniamo il capo come segno di grande riverenza davanti all'infinita maestà e grandezza di Dio, come anche per confessare la nostra meschinità e indegnità. Poiché questa lode esprime e porta alla memoria lo scopo ultimo di ogni sacrificio e di ogni preghiera – la glorificazione di Dio Uno e Trino – è sempre consigliabile di raccogliersi con dovizia, di rinnovare e ravvivare la retta intenzione, la vigilanza e lo zelo. Questo canto di lode non deve salire al Cielo solamente dalla bocca e dal cuore, ma deve essere anche la parola d'ordine della vita. Tutti i nostri pensieri, tutte le nostre aspirazioni, il nostro fare e lasciare, dev'essere un gioioso riconoscente *Gloria Patri* in cui “*La bontà di Dio (del Padre) e la Grazia di nostro Signore Gesù Cristo nell'unione dello Spirito Santo sia con noi*” (2 Cor. 13,13). “La nostra speranza, la nostra salvezza, la nostra gloria, o beata Trinità!” “Quando tu preghi ‘*Gloria al Padre*’”, scriveva S. Alfonso, “puoi eccitare diversi pii sentimenti, per es. atti di fede, di gratitudine, di gioia per la beatitudine di Dio, e di desiderio di volerLo glorificare anche attraverso la sofferenza. Tutte le volte che santa Maddalena de Pazzi recitava il *Gloria Patri* e inchinava il capo, lo offriva in sacrificio al Signore per la santa fede, ed eseguiva questo esercizio con tanto zelo che talvolta impallidiva, perché aveva la sensazione di venire veramente decapitata”.

La fede perseverante nella Santissima Trinità, a cui, per il battesimo, fummo consacrati e obbligati ad un servizio tutto particolare; come anche l'esaltante confessione della gloriosa maestà di Dio Uno e Trino – che noi, durante la vita, abbiamo spesso pronunciato col cuore e con la bocca – saranno un giorno tra i più forti motivi di consolazione e di fiducia quando, giacenti sul letto di morte, dovremo presto apparire davanti al tribunale di Dio. “Parti, anima cristiana”, così si rivolgerà il sacerdote all'anima che sta per lasciare questo mondo, “*Parti, anima cristiana, nel nome di Dio Padre onnipotente che ti ha creato, nel nome di Gesù Cristo, Figlio del Dio vivo, che è morto per te sulla croce, nel nome dello Spirito Santo, che ti è stato dato in dono*”. Mentre il sacerdote raccomanda il moribondo alla Divina Misericordia, aggiunge alla sua preghiera che, lui, ha sempre fedelmente confessato e venerato la Santa Trinità. “*Non ricordare più i suoi travimenti: sì, egli ha anche peccato, ma non ha mai negato la fede nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo, bensì l'ha sempre conservata, e ha mantenuto nel suo cuore lo zelo per l'onore di Dio; e ha adorato devotamente Dio, il Creatore di tutte le cose*” (Rituale Romano). Perciò risuoni al Padre e al suo Figlio consustanziale e a Te, o Spirito Santo, la lode dalle nostre bocche, con instancabile zelo per i secoli eterni! (*Brev. Rom.*).

Il *Gloria Patri*, con il salmo *Iudica*, vengono omissi in tutte le messe di *Requiem* e in quelle dei *quattor tempora*, dalla domenica di Passione fino al sabato Santo. Nel Sabato Santo, il “grande e sacro *Sabbat*” di un tempo, non si celebrava il Sacrificio. Ora invece viene anticipata la Messa della Resurrezione, e in questa appare di nuovo il nostro salmo, che non appartiene al tempo di passione. Il motivo di tale omissione si trova giustamente nel contenuto del salmo e nel carattere di quelle messe. Il salmo vuole allontanare dall'anima la tristezza e il lamento e suscitare nell'orante un sentimento di gioia. Perciò è opportuno lasciarlo fuori

quando il cuore deve essere pervaso di profonda tristezza, dolorosa afflizione e intima compassione, com'è il caso delle messe di *Requiem* e dei *Quattuor Tempora*.

2. Il punto centrale, e la parte principale dell'introito, è costituito dal *Confiteor*, il quale viene introdotto dal versetto di un salmo (*Sal.* 123,8) e si conclude con la cosiddetta "assoluzione".

a) Il verso "*Adiutorium nostrum in nomine Domini, qui fecit caelum et terram*" - "Il nostro aiuto è nel nome del Signore, che fece il cielo e la terra", viene recitato dal sacerdote mentre si fa il segno di croce, e si può considerare come un anello di congiunzione, sia in rapporto alla prima parte, come anche in vista di quanto poi seguirà. In relazione a quanto detto e desiderato in precedenza, cioè di volersi accostare all'altare del Signore per celebrare i Sacri Misteri, egli dichiara di voler contare su Dio e di fidarsi della sua infinita potenza e bontà. Poiché sentiamo profondamente la nostra nullità, la nostra debolezza e miseria, la nostra fiduciosa speranza e il nostro anelito alla celebrazione del santo Sacrificio si fondano unicamente sull'Onnipotenza e sull'amore di Dio che ci ha creati, sulle misericordie e sui meriti di Cristo che è morto sulla croce per noi e ci ha acquisito ogni grazia (si fa il segno di croce). Tanto grande è la nostra indigenza che, con le nostre proprie forze non siamo nemmeno in grado di pensare alcunché che sia di giovamento alla nostra salvezza e, senza l'assistenza dello Spirito Santo, neppure di pronunciare il santo nome di Gesù che possa giovarci in maniera salvifica (1 *Cor.* 3,5; 12,3). E di quanto maggiore aiuto abbiamo bisogno noi dall'Alto; veramente un aiuto potente, per poter celebrare la più sublime e sacra opera – il Sacrificio dell'Altare – in maniera degna e meritoria!

Se poi s'intende il verso del salmo come introduzione o passaggio al *Confiteor*, che ora segue, allora ci significa che solo l'Onnipotente può soccorrere il nostro bisogno e la nostra miseria, condonare i nostri peccati e i nostri castighi, e che noi dobbiamo attendere, con fiducia, la grazia e il perdono poiché presso il Signore vi è misericordia e abbondante la redenzione (*Sal.* 129,79), che sgorga dalla Croce di Cristo, e dalla Croce affluisce a noi (segno di croce).

b) La generale confessione dei peccati. Ai piedi dell'altare il sacerdote è interiormente spinto ad un'umile e contrita accusa di tutti i suoi propri peccati e ad una fervente supplica di perdono per essi. Solamente chi "*ha le mani pure ed è di cuore retto*" può accostarsi all'altare, "*salire al monte del Signore e stare nel santo suo luogo*" (*Sal.* 23,3-4). Egli è qui per rappresentare il Santo, il senza macchia, separato dal numero dei peccatori e innalzato sopra tutti i cieli, Gesù Cristo Sommo Sacerdote (*Ebr.* 7,24), perciò la vita del sacerdote dovrebbe essere adornata di perfetta irrepreensibilità. Malgrado accurata preparazione, lui sa, e lo sente, di essere ancora molto lontano da una tale purezza. La dignità acquisita, la conoscenza e la pienezza della Grazia, rendono pesanti anche peccati e infedeltà non gravi: pur cosciente del proprio stato, egli è al servizio di Dio. Quando mette sulla bilancia del Luogo Santo i minimi difetti e le piccole negligenze, gli appaiono come un grande male: "anche se i peccati gli sono stati perdonati, non è senza timore". Perciò egli ha tutti i motivi – prima di accingersi a celebrare il Sacrificio che infonde stupore e meraviglia perfino agli angeli del Cielo – di fare una pubblica accusa dei suoi peccati, e accostarsi all'altare in spirito di profondo pentimento e contrizione, e impetrare intercessioni spirituali e temporali.

Confiteor Deo omnipotenti, beatae Mariae semper Virgini, beato Michaeli Archangelo, beato Ioanni Bapstistae, sanctis apostolis Petro et Paulo, omnibus sanctis et vobis fratres: quia peccavi nimis cogitatione, verbo et opere (percutit sibi pectus ter, dicens): mea culpa, mea culpa,

Confesso a Dio onnipotente, alla beata Maria sempre Vergine, al beato Michele Arcangelo, al beato Giovanni Battista, ai santi Apostoli Pietro e Paolo, a tutti i Santi e a Te, o Padre, di aver troppo peccato in pensieri, parole ed opere (si percuote il petto tre volte dicendo): per mia colpa, per mia

mea maxima culpa. Ideo precor beatam Mariam semper Virginem, beatum Michaellem Archangelum, beatum Ioannem Baptistam, sanctos Apostolos Petrum et Paulum, omnes Sanctos, et vos fratres, orare pro me ad Dominum Deum nostrum.

colpa, per mia massima colpa. Perciò supplico la beata Maria sempre Vergine, il beato Michele Arcangelo, il beato Giovanni Battista, i santi Apostoli Pietro e Paolo, tutti i Santi e voi, fratelli, di pregare per me il Signore Dio nostro.

Il *Confiteor* è l'espressione di interiore contrizione, una preghiera di pentimento e di penitenza che deve purificare l'anima anche dalla minima macchia di colpa e guarirla da ogni debolezza di peccato. Affinché la recita del medesimo, e il battersi il petto, abbia un effetto di purificazione e salutare, deve sgorgare in verità da un animo contrito; dal profondo di un cuore commosso, sofferente di amore e di pentimento.

Il *Confiteor* si divide chiaramente in due diverse parti: la prima contiene un riconoscimento dei propri peccati, mentre la seconda è una preghiera – rivolta ai beati e ai fedeli – d'intercedere presso Dio nostro Signore. La confessione di colpevolezza non è espressa solamente davanti a Dio Onnipotente ma anche di fronte ai beati del Cielo e ai fedeli sulla terra. Rivolti a loro, ci umiliamo e mortifichiamo per renderli più inclini ad aiutarci – con la loro potente intercessione che stiamo per impetrare – presso Dio e ottenere da Lui pieno condono.

In ogni santa messa s'invocano più volte i santi o si implora la Grazia di Dio facendo conto sulle loro preghiere e sui loro meriti. “Dio ha voluto che noi ci rivolgiamo ai santi con preghiere e che loro preghino per noi affinché i pavidì si facciano coraggio; e quello che non si fidano a chiedere, o ciò che con le loro preghiere non ottengono, lo possano ricevere tramite debita intercessione. Così, venga custodita in coloro che pregano l'umiltà, sia rivelata la dignità dei santi, appaia finalmente in tutti i membri del Corpo di Cristo l'amore e l'unità, affinché le creature più umili guardino con confidenza a quelle di maggior elevatezza invocando il loro patrocinio: queste, però, siano condiscendenti a quelli con amorevole bontà”. Per volontà di Dio i santi devono essere i nostri soccorritori, protettori e intercessori: ciò vale specialmente quando – noi poveri peccatori, consci della nostra indegnità e debolezza – ci vogliamo avvicinare al Trono dell'Onnipotente per essere liberati da una vita peccaminosa. Perciò è confacente che ci umiliamo, con adeguata accusa di sé, davanti ai Santi del Cielo, come anche ai fratelli sulla terra, quando li invociamo a intercedere presso Dio. Oltre ai santi, che qui vengono menzionati, non è permesso nominare alcun altro senza il beneplacito della Sede Apostolica. (S. Bonav., *Brevil.* 5, 10)

a) *La Beata sempre Vergine Madre di Dio Maria* viene nominata nella liturgia sempre al primo posto – prima di tutti gli angeli e i santi – ed il suo nome che, dopo il nome di Gesù, è il più dolce, potente e santo, viene sempre insignito con aggettivi onorifici che acclamano e manifestano i suoi ineffabili privilegi della Grazia e della gloria, soprattutto l'incomparabile verginità e l'onore di essere la divina Madre. Per noi, Maria è “la Madre della divina Grazia”, “Madre della Misericordia”, “rifugio dei peccatori”, “la cara Madonna, la nostra Mediatrice, la nostra Avvocata”, “la nostra vita, la nostra dolcezza e la nostra speranza”: Lei “impetra per noi la clemenza del Padre presso il trono di Cristo”, e “come Madre della divina clemenza dona ai suoi servi la salvezza”; dunque, “per questo Dio l'ha tolta dal mondo, affinché Ella, con piena confidenza, potesse intercedere al Suo trono per noi poveri peccatori”.

b) *San Michele Arcangelo*. Il posto che gli angeli hanno nella liturgia sta immediatamente dietro a quello della loro Regina, la Madre di Dio Maria, e perciò prima di tutti gli altri Santi. Essi compongono nella Creazione di Dio un meraviglioso, splendido e grandioso regno. Sono spiriti sublimi, di grande saggezza, potenza e splendore. In quanto figli dello stesso Padre Celeste sono nostri fratelli e, con noi, formano un'unica famiglia di Dio. Hanno attiva e multiforme parte nell'opera di Redenzione, di tutela e di diffusione della Chiesa, nel suo

espandersi, come anche nelle sue lotte e vittorie. Essi stessi senza necessità di redenzione, sono tutti quanti Spiriti Servitori, inviati per quelli che vogliono raggiungere l'eredità della salvezza (*Ebr.* 1,14). Perciò si rallegrano per la conversione dei peccatori e per la rettitudine dei giusti (*Luc.* 15,7).

Michele è uno dei tre Angeli i cui nomi e opere vengono menzionati nella sacra Scrittura: egli è il principale degli Spiriti Celesti, il Principe delle legioni Celesti, il Capo di tutti i cori angelici. Egli è l'Angelo guerriero che ha la spada della giustizia di Dio. Con questa, egli scaglia gli spiriti ribelli nelle profondità dell'abisso, e continua la battaglia vittoriosa contro il drago infernale e i suoi seguaci per il bene della Chiesa e delle singole anime. Nel Vecchio Testamento era il protettore della Sinagoga ed ora egli è il protettore della Chiesa e del Papa regnante. Nel Medioevo, epoca religiosa e pia, il valoroso Arcangelo era considerato il patrono del popolo tedesco, e veniva molto venerato da piccoli e grandi. Molte chiese sono intitolate al suo nome; in suo onore si celebrano due feste: l'8 maggio e il 29 settembre.

c) *Giovanni Battista* è il glorioso precursore del Signore, la potente voce del deserto che predica la penitenza, il grande profeta: sì, più di un profeta (*Matt.* 11,9), poiché egli "col dito mostra colui che toglie i peccati del Mondo, mentre gli altri visionari annunciarono, con spirito profetico, che la Luce del Mondo risplenderà" (inno eccl.). La Chiesa celebra la sua gioiosa nascita (24 giugno) come anche il suo glorioso martirio (29 agosto).

d) *Gli apostoli Pietro e Paolo*. Pietro era il vicario e rappresentante di Cristo sulla terra, fornito della più alta autorità e dignità per guidare le pecore e gli agnelli del Signore "alle pasture della vita e alle sacre sorgenti" (*Vitae recludit pascua et fontes sacros*, inno eccl.). Paolo è stato lo strumento eletto per diffondere il Vangelo di Cristo, apostolo delle genti; apostolo di tutto il mondo e l'ideale di apostolo in tutto il suo operare e soffrire. Nella venerazione liturgica, i due principi degli apostoli sono inseparabilmente uniti l'un l'altro. Con un inno, la Chiesa li canta: "*Gloriosi principi della Terra, così come voi vi siete amati l'un l'altro nella vita, altrettanto nella morte non siete stati divisi!*"

Il portamento dell'orante si conforma al contenuto della preghiera e da una parte favorisce la manifestazione perfetta del sentimento penitenziale interiore, dall'altra suscita elevazione e forza. Il profondo inchinarsi del corpo, il congiungere le mani e il battersi il petto manifestano l'umile suo stato e il sentimento interiore di un povero peccatore che, pieno di colpa e rimorso, sta davanti a Dio – suo Signore e giudice – ad implorare grazia e misericordia.

Il sacerdote non osa alzare gli occhi al Cielo: inchinato e con profonda vergogna, abbassa il suo sguardo a terra, per mortificarsi davanti all'offesa Maestà Divina, poiché egli non è altro che "*polvere e cenere*" (1 *Mos.* 18,27). – Il congiungere le mani testimonia il raccoglimento spirituale, la dedizione a Dio, l'appoggiarsi in Dio, il non confidare nelle proprie forze ma, con piena confidenza, l'implorare Grazia e Misericordia. – Il battersi il petto, cioè il cuore peccatore, è il naturale segno simbolico di un sentimento contrito: ciò implica riconoscere sinceramente i propri peccati, essere addolorati e dispiaciuti di quelli commessi, far riparazione ed espiazione dei peccati dei quali ci si è pentiti. Battere il petto significa che il cuore, ivi nascosto, è la causa del peccato e perciò merita di venire disciplinato, schiacciato e umiliato, affinché la sua arrogante superbia venga spezzata e vinta, in modo che Dio possa creare interiormente un cuore puro.

Il battere il petto per tre volte indica, in un certo senso, la forte, intima e violenta intensità della contrizione: esso va inteso cioè come il dovuto accompagnamento delle colpe di cui si fa menzione nella triplice accusa (*mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa*) e messo in relazione con le tre forme di peccato (pensieri, parole e opere) di cui ci si accusa.

c) Il perdono dei peccati è legato alla loro confessione. "*Ti ho manifestato il mio peccato e la mia colpa non Ti ho nascosto. Ho detto: 'Confesso il mio fallo al Signore', e Tu hai*

*rimesso la colpa del mio peccato” (Sal. 31,5). Il sacerdote – in spirito di umiltà – non ha confessato le sue grandi colpe solamente davanti a Dio ma anche davanti agli angeli, ai santi e ai fedeli, per muoverli ad intercedere presso Dio e, nell’unione di preghiere, ottenere meglio il perdono. La comunità presente accoglie questo suo desiderio e implora in suo nome – per bocca del chierichetto – grazia e misericordia. Poi il chierichetto, a sua volta, recita a nome dei fedeli il *Confiteor* per ottenere l’intercessione dei beati del Paradiso e quella del sacerdote ed avere così la grazia di poter partecipare al Santo Sacrificio liberi dal peccato. Dopo il *Confiteor*, il sacerdote prega per intercedere a favore dei fedeli, pronunciando la cosiddetta *assoluzione*, che suona così:*

Misereatur vestri omnipotens Deus, et dimissis peccatis vestris, perducatur vos ad vitam eternam. Amen.

Dio onnipotente abbia pietà di voi e, perdonati i vostri peccati, vi conduca alla vita eterna. Amen.

(Signat se signo Crucis, dicens:)

Indulgentiam, absolutionem, et remissionem peccatorum nostrorum tribuat nobis omnipotens et misericors Dominus. Amen.

(Si fa il segno di Croce dicendo:)

L’onnipotente e misericordioso Signore ci conceda il perdono, l’assoluzione e la remissione dei nostri peccati. Amen.

Il sacerdote quindi, prega che Dio voglia, per la forza della Sua onnipotenza (*omnipotens*), concedere ai fedeli la pienezza della Sua misericordia (*misereatur*), perdonare tutti i peccati (*dimissis peccatis*) e risuscitarli dalla morte spirituale alla vita della Grazia, per condurli alla beata vita eterna (*perducatur vos ad vitam aeternam*).

Poi, “l’onnipotente” Signore che “*manifesta più gloriosamente la Sua onnipotenza nel custodire e nella misericordia*”, e il “*misericordioso*” Signore – del quale è proprio l’aver sempre misericordia e cura – viene implorato ancora una volta di concedere a noi tutti (*nobis*) benevola indulgenza e clemenza, e di cancellare pienamente i peccati (*indulgentiam*), cioè di concedere l’assoluzione dalla colpa (*absolutionem*) come anche il condono della pena (*remissionem*): il segno di croce che accompagna la preghiera vuole indicare la morte espiatrice di Cristo da cui fluisce il perdono di tutti i peccati.

Di profondo significato e ben fondata è l’espressione “*l’onnipotenza e la misericordia di Dio*” che ricorre in molte preghiere della Chiesa, perché proclama che l’inesauribile potenza di Dio è la base della Sua incommensurabile misericordia, indulgenza, attenzione, longanimità e mitezza a riguardo della creatura peccaminosa. “*Dio ha misericordia di tutti perché Egli tutto può*” e perché “*Egli è Signore su tutte le cose e di tutto ha cura*”. “*Ed essendo Signore dell’onnipotenza, Egli dispone ogni cosa con tutta tranquillità e ci guida con molta delicatezza*”, ed “*ha cura di tutti perché tutto gli appartiene*”. La misericordia di Dio si manifesta in quanto Egli supplisce a tutti i nostri bisogni e debolezze, e ci libera e preserva dalla disgrazia e dal male del peccato. Dio può fare tutto perché Egli è onnipotente, e perché la Sua onnipotenza è infinita e sconfinata. Sì, l’onnipotenza di Dio si manifesta soprattutto nel soccorrere, con la Sua misericordia, l’impotenza e l’indigenza della creatura. La conversione e giustificazione del peccatore, il generare nell’anima la grazia santificante è, in un certo senso, un’opera maggiore della creazione del Cielo e della Terra: perciò è un’opera gloriosa dell’onnipotenza divina. “*Nella misura della grandezza di Dio, così è anche la Sua misericordia*” (*Sir. 2,23*). Dio è ricco nel perdonare e nel graziare, perché Egli possiede una misericordia onnipotente ed una misericordiosa onnipotenza. Talmente è grande la bontà della Sua onnipotenza e l’onnipotenza della Sua bontà, che nulla esiste che non possa essere perdonato a colui che si converte.

3. Due *orationes* – che vengono introdotte da alcuni versi di salmo – concludono la preghiera dell'introito. Il sacerdote prega queste *orationes* in silenzio, la prima salendo all'altare, la seconda quando vi è giunto. Le prega soprattutto per sé, perché Dio gli conceda il dono della perfetta purificazione e della purezza dell'anima per renderlo degno di compiere il Santissimo Sacrificio.

a) Il peccato rovina del tutto la pace dell'esistenza e tutte le fonti di gioia; perciò non vi è nessuna felicità più grande e nessuna consolazione più dolce che di essere liberati dall'oppressione del peccato. Tramite l'intercessione reciproca, si è rinnovata ed è divenuta dominante la confidenza nel perdono; ma il sentimento della peccaminosità non ha ancora abbandonato il celebrante, perciò egli non recita i versi del salmo che segue "l'assoluzione" profondamente inclinato (come nel *Confiteor*), ma solamente con un medio-leggero inchino del corpo, che manifesta contemporaneamente fiducia e timore reverenziale.

S. - *Deus, tu conversus vivificabis nos.*

S. - Volgendoti a noi, o Dio, ci darai la vita.

M. - *Et plebs tua laetabitur in te.*

M. - E il tuo popolo si rallegherà in te.

S. - *Ostende nobis, Domine, misericordiam tuam.*

S. - Mostraci, o Signore, la tua misericordia.

M. - *Et salutare tuum da nobis.*

M. - E dà a noi la tua salvezza.

S. - *Domine, exaudi orationem meam.*

S. - O Signore, esaudisci la mia preghiera.

M. - *Et clamor meus ad te veniat.*

M. - E giunga fino a te il mio grido.

Dio si allontana da noi adirato quando pecciamo; ma quando ci pentiamo e riconosciamo la nostra colpa, Egli volge di nuovo il volto della Sua benevolenza verso noi, torna a noi con la Sua grazia e misericordia; e come il Vivente, come il Datore di vita, Egli è la sorgente dalla quale noi attingiamo nuovo gioioso coraggio e "nuova Vita". Dopo che siamo divenuti pienamente riconciliati con Dio e partecipi di una più ricca vita di grazia, il nostro cuore trova quiete, gioia e pace in Lui, e si rallegherà ed esulta in Dio suo Salvatore. Questa "gioia" che al momento godiamo – perché in possesso della presente Salvezza, come anche in vista della futura gloria – è tuttavia incompleta, poiché saremo colmati di gioia raggianti e ineffabile solamente nell'aldilà: una gioia che sarà piena e nessuno ce la potrà togliere (*Giov. 17,13*).

Affinché possiamo raggiungere questa meta, preghiamo il Signore di mostrarci la "Sua misericordia" e far sì che sia essa a guidarci; e voglia Egli far scendere sull'altare "la Sua Salute", cioè Gesù, nostra Luce e nostra Vita. Per questa Salvezza da Dio, cioè per questo Salvatore languivano gli uomini pii dei tempi prima di Cristo, che poterono vedere e salutare da lontano solamente le promesse (*Ebr. 11,13*). Più felicemente favoriti sono i figli della Chiesa: essi possono quotidianamente accorrere all'altare, attingere e abbeverarsi con grande gioia all'eterna pura sorgente del Salvatore.

Prima di salire gli scalini dell'altare, il sacerdote ripete ancora il suo desiderio, che tutte le sue preghiere, suppliche, grida d'aiuto, possano giungere all'orecchio e al cuore di Dio e che Dio le esaudisca. Santa impetuosità, pia invadenza e ardente fervore del cuore sono una

“preghiera potente” (*clamor*) che erompe al trono di Dio e fa scendere la pienezza della Celeste benedizione.

b) Ai versi del salmo sopracitato segue l’augurio di benedizione: *Dominus vobiscum* = “il Signore sia con voi” - *Et cum spiritu tuo* = “E con il tuo spirito”, che danno inizio alle due *orationes* finali dell’introito. Questo saluto alternato tra il sacerdote e i fedeli viene spesso pronunciato durante la celebrazione della messa. Il senso e, in parte, il testo rivelano la sua origine dalla Sacra Scrittura: grazie al suo significato profondo e bello, ha avuto un uso nella liturgia dell’Occidente non solo antico – fin dai primordi – ma anche frequente. Con le parole “Il Signore sia con voi”, il sacerdote – in forza del suo ufficio di mediatore – augura e prega che Dio benedica e conceda grazia specialmente a coloro per cui egli prega, abiti benevolmente in loro, operi e governi, e voglia concedere loro la Sua potente protezione e assistenza. Da qui si spiega perché egli pronuncia, con tanta frequenza, queste parole proprio durante il Sacrificio della messa.

Per celebrare degnamente il Santo Sacrificio è necessaria, in primo luogo, la Grazia del Signore. Ma se si ha sempre bisogno della Grazia, allora è pure necessaria la continua e insistente preghiera, adeguata a questa Grazia. Perciò – nel corso della messa – il sacerdote augura ripetutamente che Dio sia con tutti quelli che partecipano al Sacrificio e i presenti, a loro volta, rispondono che “il Signore sia con il suo spirito”. Questo saluto comprende tutto il bene che la Chiesa può augurare ai suoi figli. Dove il Signore è presente, Egli è lì con la Sua Verità e Grazia, con la Sua benedizione e pace. Lui – il nostro Dio, il nostro Creatore, il nostro Redentore, il nostro Consolatore, Colui che ci fa beati, il nostro Bene supremo e ultima meta, il nostro Unico e Tutto – con noi: cosa può esservi di più grande e di più felice? Se riflettiamo un momento, diverrà chiaro alla nostra mente il perché la Chiesa – nella liturgia del Sacrificio – metta sulle nostre labbra questa formula di saluto; e quanto più avremo a cuore questo aspetto, tanto meno correremo il rischio di pronunciare distrattamente queste meravigliose parole. E quando noi auguriamo di cuore ai fedeli che Dio possa essere nei loro cuori, non deve forse essere anche il nostro cuore con lo stesso desiderio per ciò che la folla dei fedeli ci augura, ben disposto ad accogliere il Signore? Dove c’è un vivo desiderio del Signore, lì il Signore entra con la Sua Grazia; e questo desiderio deve venir stimolato, conservato, moltiplicato tramite la ripetuta preghiera: “Il Signore sia con voi” - “E con il tuo spirito”.

c) Con la detta formula augurale il sacerdote e i fedeli implorano la Grazia della divina assistenza per una devota preghiera a cui tutti vengono invitati con un “*Oremus*” – “Preghiamo”, pronunciato ad alta voce. Solamente ora il sacerdote si erge e si accinge a salire all’altare – questo mistico Calvario – dove, come Mosè sul Sinai, accede a Dio più vicino del popolo circostante. Per questo motivo, mentre sale all’altare, continua la preghiera chiedendo una più grande purezza, recitando sottovoce la seguente orazione.

*Aufer a nobis, quaesumus Domine,
iniquitates nostras: ut ad Sancta
Sanctorum puris mereamur mentibus
introire. Per Christum Dominum nostrum.
Amen.*

Togli da noi, te ne supplichiamo, o
Signore, le nostre iniquità, affinché
meritiamo d’entrare con animo puro nel
Santo dei Santi. Per Cristo Signore nostro.
Amen.

Il Signore ha promesso: “*Cancello tutte le tue iniquità come nubi, e come la nebbia i tuoi peccati*” (*Js. 44,22*). La preghiera presso i Profeti sboccia nel pieno condono dei peccati. Perciò il sacerdote si rivolge al Signore chiedendoGli – per il Suo misericordioso amore – di

rendere più e sempre più libera la sua anima dalle macchie e dai resti del peccato, dalle cattive inclinazioni e attaccamenti per diventare più bianco della neve (*Sal.* 50,9) e così essere “degno” di “entrare” nel vero “*Santo dei Santi*” del Nuovo Testamento della Grazia: di accedere, cioè, al luogo del Sacrificio eucaristico, per offrire il Sacrificio dell’Eucaristia. Il Santo dei Santi veterotestamentario, dove una volta l’anno solamente il sommo sacerdote poteva accedere per offrire il sangue del sacrificio di animali, era una debole ombra del Santissimo Sacramento del Nuovo Testamento, in cui il più modesto dei sacerdoti ha ogni giorno adito: lì, giorno dopo giorno, tramite il suo servizio, Gesù Cristo “*il Santo dei Santi*” si offre come vittima per aprirci il *Sancta Sanctorum* del Cielo.

d) Il desiderio di essere del tutto liberato dal peccato e da tutto ciò che è vita di peccato trova ancora una volta la sua espressione nella seguente preghiera, che il sacerdote, leggermente piegato e con le mani giunte sull’altare, recita.

*Oramus te, Domine, per merita
Sanctorum tuorum, quorum reliquiae hic
sunt, et omnium Sanctorum: ut indulgere
digneris omnia peccata mea. Amen.*

Ti preghiamo, o Signore, per i meriti dei
tuoi Santi di cui son qui le reliquie, e dei
Santi tutti, degnati di perdonare tutti i miei
peccati. Amen.

La preghiera per ottenere la completa purificazione di tutto ciò che è peccaminoso viene qui appoggiata e rafforzata da tre azioni: il ricorso ai meriti dei santi, il posare le mani sull’altare e il bacio dell’altare. Conscio della propria indegnità, il sacerdote appoggia la sua preghiera sui meriti e sulle riparazioni di tutti i santi, soprattutto dei martiri le cui reliquie sono racchiuse nell’altare, per ottenere il perdono di tutti i peccati e il condono delle pene. La fiduciosa speranza viene manifestata con le parole e attraverso i gesti rituali: infatti, il sacerdote posa le mani giunte sull’altare coperto – che è il simbolo di Cristo e dei Santi – per mostrare che egli non agisce con le sole sue forze, ma che confida in Cristo e nei Santi e, grazie ai loro meriti, attende ed implora da Dio la completa remissione dei debiti.

Per aver parte in più abbondante misura dei tesori delle Grazie celesti – meritate e raccolte da Cristo, e con il suo aiuto, dai Santi – il celebrante bacia l’altare al centro, pronunciando la frase: “*di cui son qui (conservate) le reliquie*”. Come dimostrano le parole che lo accompagnano, questo bacio è rivolto in primo luogo alle reliquie nascoste nell’altare, cioè ai Martiri e agli altri Santi, i cui resti terreni furono sepolti lì al momento della consacrazione dell’altare; poi egli invoca un’ulteriore relazione con tutti gli altri Santi che vengono contemporaneamente nominati e soprattutto con Cristo – il Capo, la Corona e il re di tutti i santi –, il cui simbolo è, e rimane, l’altare. Con il bacio dell’altare dotato di reliquie, il sacerdote vuole manifestare il suo amore e la sua venerazione verso la Chiesa Trionfante, verso Cristo e tutti i Santi, e così ravvivare e rafforzare la Comunione con loro. Oltremodo consolante è questo scambio soprannaturale tra il Cielo e la Terra, questa comunione di beni tra i figli trasfigurati della Chiesa, che già regnano in Cielo, e i miseri figli di Eva, ancora pellegrini quaggiù, che lottano nelle fatiche e nei disagi. Come non possiamo ricordare i meravigliosi tesori che il sangue e la morte di Cristo, le lacrime e i dolori della Sua benedetta Madre, le opere di carità e le penitenze sofferte da tutti i santi per la Chiesa hanno acquisito a nostro vantaggio, senza essere pieni di gioiosa gratitudine? Questo pensiero, questo sentimento coglie il sacerdote al suo primo accostarsi all’altare, egli lo bacia, per mettere in luce davanti ai suoi benefattori celesti il suo amore e la sua grande stima e riverenza.

=====

Da qui segue il cap. 35, intitolato "Beräucherung des Altares" (Incensazione dell'altare), pp. 319-324.